3

DON GUSMANO

TRAGICOMMEDIA

INEDITA

DEL SIGNOR

GIUSEPPE FOPPA.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

DON ENRICO, re di Navarra.
DON FLORIMONDO, gran maresciallo.
DONNA EUGENIA, sua figlia.
DON GUSMANO, dei duchi d'Altomar.
DONNA LUCINDA, sua figlia.
DON GONZALO, grande del regno.
DON GUGLIELMO, confidente di don Florimondo.
CARDENIO, villano.
GIOVANNA, sua moglie.
GIRELLO, altro villano.
UN PASTORE.
GUARDIE, SOLDATI, VILLANI, SGHERRI } che non parlano.

La scena si finge in Pamplona e nelle sue vicinanze.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Appartamenti reali.

DON ENRICO, *poi* DON GONZALO, GUARDIE *nel fondo.*

ENR. Gonzalo a me [*ad una Guardia che ricevuto l' ordine parte*].
Dunque mi nieghi pace,
Tiranna passïon? dunque fia vano
Per me sperar di calma un solo istante?
Di un foco struggitor dovrò nel seno
La barbara soffrir fiamma vorace,
Nè avrò pietosa aïta a tanta pena?

GON. Sire [*inchinandosi*].

ENR. [*alle Guardie*] Partite. [*le Guardie partono*]
Vieni: di consiglio
Uopo è al tuo re.

GON. Qual rea cagion funesta
Turba il ridente april di vostra etade?
Signor, molto non è che da voi stesso
Diverso io vi ravviso.

ENR. E n' ho ragione,
Gonzalo; n' ho ragion.

GON. Deh! se fia mai
Ch'io possa ... che il mio sangue... il viver mio...

ENR. Ah! ben conobbi in ogni tempo a prova
Qual tu serbi per me candida fede.
Non vile adulator, mi fosti amico;
Ed all' amico appunto ora io favello.

L'alta cagion de' turbamenti miei
Scoprirti voglio. Il mio secreto resti
Sepolto in te.

GON. Meco morrà.

ENR. Gonzalo,
Amor mi cruccia, il più fervente amore.

GON. La origin questa è di sì acerbo affanno?

ENR. Sì, che da lei mi vuol diviso il trono.

GON. Vile è l'oggetto forse?

ENR. Ah ch'egli è degno
Di regio soglio. Odi. Gusman rammenti
Dei duchi d'Altomar?

GON. A tutti è noto.

ENR. Il Ciel ricco lo fè di gran tesoro.
Ei possede una figlia che in beltade,
In virtù non ha pari.

GON. Ebben!..

ENR. Lucinda
S'appella.

GON. E che perciò?..

ENR. Lucinda adoro.

GON. Che intendo mai! signor...

ENR. Ah sì, ti leggo
Nel profondo del cor. Il rispettoso
Schiudi timido labbro: ei dir mi vuole
Ch'è follia questo amor.

GON. Sol riflettete
Che fatalmente è figlia a chi si abborre
Dal maresciallo Florimondo; ch'esso
Arbitro è delle squadre: ch'ei fu prima
Sola cagion onde Gusmano giace
Fra gli ozj di privato, e come reo
A tutti appar. Di Florimondo il genio
Feroce, altero è noto a voi. Consiglio,
Più che da me, dalla ragion di stato
Vi si porga, o signor: un tale amore

Ella dirà che puote esser funesto. —
Ma per il re vi palesaste?

ENR. Tacqui
Chi sono, ed un privato cavaliere,
Che Gismondo si appella, essa mi crede.
E come, dì, come la bella imago
Togliere, cancellar dal seno amante?

GON. Ch'è vassalla pensate.

ENR. Ma virtude,
Virtù sublime a un re pari la rende.

GON. Essa è figlia a un ribelle.

ENR. Ei tal ci sembra;
Ma tale a prova non comparve mai.

GON. Don Florimondo...

ENR. Io sono il re. Corona
Ebbe la fe e 'l valor di lui; d'onori,
Di grandezze è ricolmo. La Navarra
In me solo ravvisa il suo sovrano.

GON. Ma risolver convien: di tale affetto
I perigli, signor, vi sian presenti...

ENR. Ah risolver non posso. Ondeggia incerto
Fra mille dubbj il mio pensiero avvolto;
E più che cerco in tal burrasca il lido,
Più mi ritrovo in mezzo ai flutti e al vento.

SCENA II.

DON GUGLIELMO, DON ENRICO, DON GONZALO, *poi* DON FLORIMONDO.

GUG. Sire.

ENR. Che rechi?

GUG. Il maresciallo è giunto
Dal campo a noi.

ENR. [*a don Guglielmo*] Tu lo introduci.

GUG. [*parte, poi torna*]

Il tuo re, mio fedel, conoscerai. [*parte seguito da don Gonzalo*]

SCENA III.

Don Florimondo, don Guglielmo.

Flo. Cara è a Enrico mia figlia?.. Ah non mi fido
D'un volubile cor. Guglielmo, dimmi
(Tu dei secreti miei solo compagno)
Dacchè lungi mi trovo, e quai di lui
Furon l'opre e i pensieri?

Gug. Egual mostrossi
Sempre il re a sè medesmo. Ozj ed amori
Fur le delizie sue, le prime cure
In ch'egli si occupò.

Flo. Come solea,
Vide, trattò mia figlia?

Gug. Egli seguia
A donarle favor, ma d'improvviso
Colto da nuovo oggetto altrove i passi
Ed i pensieri guida altrove.

Flo. Come!
Donde ciò nasce?

Gug. Incerto ancora io sono
Se al ver m'appongo, o se m'inganno.

Flo. Parla.

Gug. Con pochi fidi suoi s'aggira dove
Vive il nemico vostro...

Flo. Don Gusmano!..

Gug. Appunto.

Flo. Stelle! che mi narri! quante
Mi si affollano intorno ombre crudeli!

Gug. Calmatevi, signor. Non è per lui
Che occulto il re colà si aggiri intorno.

Don Gusmano ha una figlia: essa beltade,
Essa grazie possede. Ancor palese
Abbastanza non è ch'Enrico l'ami;
Pur lontano dal ver non fia il sospetto.

Flo. Odi, Guglielmo. Enrico è il re, ma il trono
Da me sol riconosce. Io lo difendo
Contro l'armi nemiche, e se fia mai
Che unirsi pensi ai miei nemici, tremi.
L'arbitro io sono delle squadre. Un cenno
A vendicarmi, un cenno sol mi basta;
Tanto può in esse il mio voler. Lontano
Dai pensier di politica e di guerra
Con suprema ragione il re finora
Ad arte io volli. Alta speranza io nutro
Di guidarlo alla meta ove riposti
Stanno i compiuti miei desiri. Indarno
Vicino alla mia figlia io non lo bramo.
Forse... chi sa... ma non m'insulti; in preda
A un amor che mi oltraggia ei non si doni,
Poichè volger saprò quell'armi istesse
Che gli fur scudo, a sua rovina estrema.
Dimmi: la figlia mia quai nutre sensi
Per il sovrano?

Gug. Indifferenza, e gode
Con Gonzalo trovarsi; anzi ciascuno
Un reciproco amor crede in entrambi.

Flo. O stolti! o folli! il tutto appien compresi.
Uopo ho di te, Guglielmo.

Gug. Il voler vostro
Sarà legge per me.

Flo. D'Enrico i passi
Saper vogl'io. Sia tuo pensier che vano
Il mio desire non si renda.

Gug. A voi
Noti saranno.

Flo. D'ogni mia grandezza

A parte ti vedrai.
Gug. Di benefizj
Voi mi avete ricolmo. E' mio dovere
Ubbidirvi, o signor.
Flo. Non si frapponga
Indugio alcun. Io dalla figlia riedo;
Tu inosservato la promessa adempi:
E chi oserà di contrastarmi audace,
Dell' offeso mio cor l'ira paventi. [*partono per due lati opposti*]

SCENA IV.

Tratto di campagna con casa nobile da un lato.

Cardenio, *varj* Villani, un Pastore

Car. Sì sì, eseguite pur. Sia ben servito
L'adorabil padrone. Don Gusmano
Merta l'amor d'ognun. Dite a mia moglie
Che seco voi ne venga, ed ai lavori
Attenta stia come conviene. Andate.
[*i Villani partono insieme col Pastore che poi torna*]
Gran fortuna è servir un galantuomo
Che sa ricompensar! Io posso dirmi
Veramente felice...[*al Pastore*] Ebben che vuoi?
Pas. Sappiate che mi mandan...
Car. Chi ti manda?
Pas. In fretta...
Car. Via...
Pas. I lavoranti, e dicono...
Car. Che dicon?..
Pas. Che Giovanna vostra moglie
Se la gode ciarlando come è solita,
E non vuol lavorar.
Car. Come!.. mia moglie!

Non vuol venir?.. Va, corri e dille tosto ..
No no; va tu... no... senti... va ai lavori,
E non pensar ad altro.

PAS. [*parte*]

CAR. Oh che disgrazia
Aver là moglie più insolente assai
D'una vespa che punge! Io ti ringrazio
Del bel regalo, o benedetta sorte!
Andiamola a trovar... ma viene e seco
V'è quel Girello impertinente. Udiamo
Ciò che sa dir la garbata signora. [*si ritira*]

SCENA V.

GIOVANNA, GIRELLO, CARDENIO *in disparte*.

GIO. Ti assicuro, è così. Vuol mio marito
Che vada ad abbruciarmi intera intera
Per vedere i lavori al sol cocente.

CAR. (Povera gentildonna!)

GIR. Oh bello! oh bello!
Ei ti crede una bestia. E tu che pensi
Di far?

GIO. Di non andarvi; ci s'intende.

GIR. Ottimamente fai.

CAR. (Buon consigliere!)

GIO. Sempre sempre lavori! io sono stanca
Della sua poca carità!

GIR. Indiscreto
E' Cardenio sicuro.

GIO. Egli anzi è un asino.

CAR. (Grazie.)

GIR. Non meritò la gran fortuna
Di averti per sua moglie.

CAR. (E che fortuna!)

GIO. Non fo per dir, ma trovarmi potea

Un marito miglior.
GIR. D'aver marito
Avesti troppa fretta. Io t'era amico...
Si fa un passo alla volta... Mi piacevi...
CAR. (L' affar s' incalza.)
GIO. Veramente... credi...
GIR. Spiegati pur...
GIO. Oh se le cose umane
Si facesser due volte!..
CAR. [*avanzandosi*] E che farebbe,
Signora moglie?
GIR. (Diavolo!)
GIO. Farei...
Farei... Lo so ben io... Ti par dovere
A mandar la tua moglie poveretta...
CAR. Io poveretto. E voi, padron carissimo,
Che ricercate da mia moglie?
GIR. A caso
La trovai per istrada...
CAR. Io v' ho pur detto
Che ognuno badi ai fatti suoi. Non bramo
Dirlo una terza volta.
GIO. E che? Mi vuoi
Confinar fra le bestie, che proibisci
A ciascun di parlarmi?
CAR. Io da te voglio
Obbedïenza. Animo, va ai lavori.
GIO. Oibò, che non ci vado.
CAR. Ci anderai,
O giuro al Cielo!..
GIR. Olà!..
CAR. Come! anche il bravo
Fai di mia moglie? Asino, va, va via...
Va via, canaglia...
GIR. [*minacciando*] Ah! cospettaccio!..
CAR. Vieni,

Chè stai fresco...
GIR. Vedremo...
GIO. Aiuto, aiuto!

SCENA VI.

DON GUSMANO *dalla casa*, *e* DETTI.

GUS. Fermate. Che mai veggo!
CAR. A tempo a tempo,
Caro padron, venite...
GIR. A tempo appunto...
Sappiate...
GIO. Non signor...
CAR. Si vuol sedurmi
La moglie...
GIO. Menti per la gola...
CAR. Come!..
GIO. Io son donna onorata...
CAR. Ella ricusa
Di obbedirmi, e colui...
GUS. O cari amici,
Perchè il seren dei vostri dì turbate
Con inutil contrasto? A lieta pace
In grembo voi nasceste: ah perchè mai
Esule a forza ella da voi si vuole,
E alla discordia si concede asilo?
CAR. Decidete voi stesso la contesa
Come tante altre volte. Sei contenta,
Sei contento così?
GIO. [*insiem con Girello*] Siam contentissimi.
CAR. Io commisi a mia moglie che ai lavori
Attenta fosse che per voi si fanno.
Ella ricusa andarvi: e quel soggetto
Aggiunge foco ai pregiudizj suoi.
Si parla male del marito. Infine

Il matrimonio... Capitemi bene...
Patisce assai... Non so se m'intendete.

Gus. E' ciò vero, Giovanna? E' ver, Girello?

Gio. Ma il sole abbrucia...

Gir. Parmi giusta assai
La sua ragion...

Gus. Ei non comanda, credi,
Che ad abbruciarti vada. Il mio giardino,
Ove il lavoro segue, offre, lo sai,
Contro l'estivo ardor ombre gradite,
Ei saggiamente pensa. Occhio vegliante
Sui lavori si chiede, onde deriva
Colla lor perfezion l'utile insieme.
E tu, Girello, ancor che giusta fosse
Di sue querele la cagion, non dei
Accrescere all'incendio altre faville:
Anzi i nodi dal Ciel formati un giorno
Rispettar ti convien. Dì: a te sarebbe
Grato l'ufficio che impiegasti, avendo
Cara consorte? Ah no: sia fine a vostre
Inutili querele. Ubbidïente
Sia Giovanna al consorte; a' suoi doveri
Badi Girello; e l'amistà ritorni
E 'l coniugale amor tosto fra voi.

Gio. Ti ubbidirò, marito [*singhiozzando*]...

Car. [*singhiozzando*] Ei mi fa piangere...

Gir. Perdonami, Cardenio. Io ti prometto
Non impacciarmi più [*singhiozzando*]...

Car. [*a Giovanna*] Sì sì, ti abbraccio.

Gio. Vado subito subito. Padrone,
Vo' baciarvi la man. Grazie e poi grazie
Dei vostri prudentissimi consigli. [*parte*]

Gir. Io pur di gratitudine ripieno
A voi m'offro ove posso. Addio, Cardenio.
[*parte*]

Car. Nuovi doveri in me nascon, signore...

Gus. Taci. Un linguaggio tal sdegno e abborrisco.
Amor chiedo da voi: di questa villa
Sempre cercai la desïata calma,
E paghi furo i miei desiri appieno
Se la vidi regnar.

Car. Noi fortunati
Dobbiam chiamarci in possedervi. Foste
Il nume tutelar dal Ciel guidato
A questa villa, e sol per voi si accresce
Più in noi la contentezza ogni momento.
Poco offrirvi poss'io; ma giuro al Cielo
Che se giovarvi colla vita io possa;
Sì, lo giuro di nuovo, a voi la dono. [*parte*]

SCENA VII.

Don Gusmano.

A che guidate, o passïon tiranne,
Chi bersaglio è di voi! toglier la pace
Agl' innocenti cori anche volete?
Troppo non son per voi le corti altere?
Non vi pasce abbastanza il fasto insano?
O servitù dell'uman cor! o troppo
Misera condizion di chi quest'aure,
Dei numi per favor, gode e respira!
Chi più di te, Gusman, vittima ingiusta
Del tradimento e d'empia frode iniqua?
Ah solo fossi almen! Figlia diletta,
Perchè il Ciel mi ti diede onde di affanni
Trarne dovessi viva fonte amara
Quando sperava in te delizia e vita?
O pegno! o caro pegno!.. Ingiusti numi!..
E che! vorrà Gusman sui lor decreti
Giudice farsi? Ah nò: virtude invece
Ad adorarli ed a tacer m'insegni.

SCENA VIII.

Donna Lucinda *dalla casa*, e detto.

Luc. Amato padre...
Gus. Cara figlia...
Luc. Ancora
D'essere in questo giorno a voi dappresso
Non gustai le dolcezze.
Gus. [*abbracciandola*] Ebben: ti accolga
Questo mio sen paterno, o cara figlia,
Or che mi vedi. Io desïava appunto
Di teco favellar.
Luc. E che bramate?
Gus. L'occhio di padre amante in te ravvisa
Di molesto pensier non dubbj segni:
Onde nascono in te?
Luc. Che mi chiedete?
Ragion non ho di avere affanni.
Gus. Eppure
Tranquilla tu non sei.
Luc. Deh! perdonate
Se libera favello. Inquieta ho l'alma
Solo per voi.
Gus. Per me? ma che ti affanna?
Luc. Ad immagini tetre io vi conobbi
In preda spesso e ad un silenzio troppo
Eloquente e crudel. Se mai vi chieggo
Della mia genitrice, tronchi accenti
Misti a sospir v'escon dal labbro ... Ah padre,
L'arcano per pietà mi sia palese
Che di dubbj e timor quest'alma ingombra.
Gus. Or tu mi chiedi!..
Luc. Il vostro rio tormento
Finora rispettai; ma più feroce

Ognor più vi trafigge, ed il cor mio
Resistervi non sa: deh palesate...
Gus. Non mi astringer, ten priego...
Luc. Ah per pietade
L'amor mio ve lo chiede.
Gus. Ebben, mi ascolta.
Sì, parlerò. Figlia, ad udir ti appresta
Con forte cor la mia sciagura, e apprendi
Quanto son io, quanto sei tu infelice.
Dei duchi d'Altomar nelle mie vene
Scorre per lunga etade il nobil sangue;
E a respirar quest'aure appresi appena
Che dovizie ed onor mi vidi intorno.
Fui caro al re don Pietro. Ei così giunse
Ad apprezzarmi, che al sublime grado
Di primo consiglier, d'invidia ad onta,
Rapido m'innalzò. Fu dei monarchi
Sempre un'aura il favor, e più fatale
Accadde la rovina ove il ministro
In più bel risplendea seggio eminente.
Volea don Florimondo, che dell'armi
Ha 'l comando supremo, ingiusto eccidio
D'un misero innocente; io lo difesi,
Ed a salvarlo giunsi. Inutil fora
Che l'empie insidïose arti fallaci
Che quell'indegno usò ti fieno conte,
Per cui vittima alfin d'un tradimento
Senza mia colpa io caddi. A te abbastanza
Fia di saper che (da tre lustri appunto)
Co'nemici del regno egli accusommi
D'intelligenza rea. L'empia menzogna
Con tal color di verità si ammanta,
Che verità medesma oscura e perde.
Traditor fui creduto... O acerbe, o crude
Rimembranze funeste!.. Allor che guida
D'ogn'opra avea sola innocenza e fede,
Nul-

Nulla mi valse. Il debole regnante
Le prove di mia fe tosto obbliando
Cesse all'arti venefiche di lui;
E fu grazia per me che in questa villa
Ei confinato m'abbia, e che la morte,
Quando n'esca giammai, fia la mia pena.

Luc. Numi, che intendo! quale acciar crudele
L'anima mi trafigge, e come, oh dio,
La sciagura fatal mi opprime il seno!

Gus. La genitrice tua, mal sostenendo
Di tante angosce il troppo orribil pondo,
Morì, lasciando te mio sol conforto
Sventurata bambina. Il giuro, o figlia,
Volea morir; ma d'un trïonfo ingiusto
Per involar la procurata palma
Al barbaro nemico, vissi, e furo
I tuoi vagiti teneri innocenti
Onde vita bramai. Morì don Pietro,
Ed Enrico suo figlio il successore
L'editto confermò. Cessár le smanie
Nella mia disperata alma tradita,
E contro la vicenda aspra e fatale,
Nella virtù scudo sicuro ottenni.
Essa all'esilio mio guidò i miei passi,
Fu consigliera mia. Colle sue leggi
(Invariabili leggi) io ti educai:
Mi sostiene tuttora, e tal m'infonde
Nell'abbattuto cor forza e coraggio,
Tal benefico lume ella mi porge,
Che sfido l'empio fato a nuovi danni,
Che dall'istesso mal vita ricevo,
E che terror non ha per me la morte.

Luc. Stelle! gli uomini son così crudeli!
Traditore è così chi vive in Corte!
Io mi credea ch'ove giustizia ha sede,
Aver dovesse la innocenza asilo,

E virtù e verità sicuro albergo.

Gus. Esser dovria ciò che tu dì, ma tutto
Cangiossi. Il corè uman vittima sempre
Di passioni fatali ebbe possanza
Dì cangiare a virtù nome e figura.
Per secondar le proprie accese voglie
Rivolse a mal ciò che da sagge menti
Si stabilì perchè giustizia fosse
Norma sicura di un regnante all'opre:
Quindi reo l'innocente appar talora,
Giusto il perverso, e rado ottien virtude
La meritata al crin nobil corona.

Luc. Se degli uomini è il cor guasto cotanto,
E se tale è la Corte, io godo, o padre,
Di questa solitudine, nè duolmi
Lungi trovarmi dai funesti alberghi
Ove innocenza è così mal sicura.

Gus. Colà non vive che la insidia indegna.

Luc. I cortigian dunque mendaci sono?

Gus. La verità lungi da lor dimora.

Luc. (Misera me!) Padre, abbastanza intesi.

Gus. E tu meco vivrai?

Luc. E come fia
Che abbandonarvi io possa? le vicende
Terribili che intesi, a più tenace
Nodo con voi mi stringono. Vi chiedo
Amore, o padre; altro non bramo, e i voti
Di questo cor paghi saranno.

Gus. Certa
Sii del affetto mio: sta nell'amarti
La mia felicità. Scolpisci in petto
A indelebil carattere la legge
Di virtude e di onor. Con tanta guida
Tu perir non potrai. Temi le voci
Di un finto zelo, se il destin ti chiama
A conversar col cortigian: perduta

Sarai, figlia, per sempre. Inutilmente
La tua piangendo alta rovina estrema,
Ti pentirai di té medesma. Un'alma
Ch'è da virtude e dall'onor divisa,
Sarà di don Gusman l'obbrobrio eterno. [*parte*]

SCENA IX.

DONNA LUCINDA.

Giusto cielo, che intesi! o sventurato
Mio genitor! tanta nell'uom sí alligna
Barbara ferità! così le leggi
Di natura calpesta, e alla innocenza
Tali ree macchie e tradimenti ordisce!
Ah che creder degg'io di te, o Gismondo!
Non dissimile agli altri hai forse il core?
Son fallaci i tuoi detti? Oh quai dubbiezze,
Quai si affollano intorno all'alma mia
E palpiti e timori! Ah tu mi reggi,
Tu, Ciel pietoso, in me il tuo lume infondi:
Virtù, mi assisti onde nel cor di lui
Il mio guardo penétri, e appien comprenda
S'ei merta di quest'alma odio, od amore.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti reali.

DONNA EUGENIA, DON GONZALO.

EUG. Credi, Gonzalo, io t'amo: inutilmente
Celarlo tenterei. Del tuo bel core
Troppo certa son io, perchè m'insorga
Dubbio di quella fe che mi giurasti.
GON. Se tu l'affetto mio pietosa accogli,
Al padre ne favella.
EUG. Il padre io temo,
Che molti ricusò.
GON. Perchè dovrebbe
Gonzalo ricusar che al rege è caro?
EUG. Torbido giunse il genitor: de' suoi
Tetri pensieri io la cagione ignoro,
Nè l'opportuno istante è questo certo
Di chiedere da lui nozze e favori.
Se una ripulsa a te giungesse mai,
Dì, che potremmo far? Sempre infelice,
Priva sempre di te trarrei miei giorni.
GON. E trovar non saprai mezzo sicuro
Onde togliere, o cara, il gran periglio
Che un crudele destino ambo divida?
EUG. Da rio timore è questa mente ingombra,
Tal che lume non ha, non ha consiglio.
GON. Odimi, Eugenia. Amor mi rende ardito.
Sai con qual occhio di clemenza Enrico
Rimirarmi si degni, e quali ognora
Supreme di bontà prove mi doni.

Il nostro affetto a lui rendiam palese:
Al nostro nodo egli acconsenta; ei stesso
Ne parli al genitor. Così fia tolta
Ogni dubbiezza, e noi sarem felici.

EUG. Approvo il tuo pensier.

GON. D'Enrico io corro
Senza indugio a cercar.

EUG. Viene ei medesmo.

SCENA II.

DON ENRICO, *e* DETTI.

EUG. Sire...

ENR. Eugenia diletta, e qual ragione
Vi conduce alla reggia?

EUG. Il genitore...

GON. Anzi la guida il Ciel. Sire, di voi
Ella ha d'uopo maggior che avesse mai,
Ed io con lei nel mio sovran ripongo
La vacillante speme in un cimento
Che di entrambi decide.

ENR. E che chiedete?
Libero il labbro sia: degno è Gonzalo,
Degna voi pur dell'amor mio.

EUG. Favelli
Egli per me.

GON. Di eguale ardore avvampa
Il nostro cor che l'imeneo sospira.
Del genitore ella a ragion paventa
Una fatal ripulsa: il nostro amore
Consolate, o signor: s'egli da voi
Merta clemenza, a Florimondo istesso
Ne favellate. Un vostro accento solo,
Più che le preci e i voti nostri, forza
Intera avrà sul suo voler. La grazia

Imploro al regio piè [*inginocchiandosi*].

ENR. Sorgi: fia pago
Un desir sì innocente. Il vostro nodo
Da me si formerà; sì, lo prometto.

EUG. Quai grazie [*alzandosi*]!..

GON. Qual clemenza!..

ENR. A Florimondo
Ciò per ora si taccia. Un grato core
Bastami solo: altro da voi non chiedo.

SCENA III.

DON FLORIMONDO, *e* DETTI.

FLO. Mio re...

FNR. Giungi opportuno.

FLO. E dove posso
Obbedirvi, signor?

ENR. Caro ti fia
Che pensi il tuo sovrano ad alte nozze
Per Eugenia tua figlia?

FLO. (O sorte amica!)
Ciò che il mio re dispone, esser non deve
Che favore per me.

ENR. Della Navarra
Se a ogni altra dama io la ponessi avanti
Di onore in seggio, e di ricchezza... dimmi
Crederesti?..

FLO. Che più? volo sì grande
Osar non può suddito mai, nè donna
Tanto bramar: e se il favor del rege
A tal lo innalza luminoso fregio,
E figlia e genitor saran felici.

ENR. Or più non dico. A miglior tempo serbomi
Onde tutto spiegar. Eugenia intanto,
Che cara è al suo sovran, fida risponda

All'affetto di lui: Gonzalo segua
I passi del suo re, che di ciascuno
Solo desia felicità compita. [*parte con Gonzalo*]

SCENA IV.

Don Florimondo, donna Eugenia.

Flo. (Che intesi!..M'ingannai?..Ah no; il sovrano
Mi teme, e non è sogno l'imeneo
Colla mia figlia; ei seguirà: per ora
Degli alti miei pensier la meta è questa.)
Eug. (Che pensa il genitor?)
Flo. Figlia, che disse
Il clemente sovrano? onde gli accenti
Sì di bontà ripieni?
Eug. E' il suo favore
Nuovo per me così, che l'alma mia
Irresoluta pende. Egli poc'anzi
Di volermi felice a me promise:
Sposa mi vuol, ed ei medesmo disse
Destinarmi il consorte.
Flo. (O fortunate
Mie avverate speranze!) E' a te palese
L'oggetto ch'ei destina?
Eug. I cenni suoi
Spiegan clemenza, e nulla più compresi.
Flo. Gli ultimi detti in sen scolpisci, o figlia:
Egli all'affetto suo fida ti vuole.
Enrico ti ama dunque. A ogn'altro chiudi
Infelice mortal sempre il tuo core,
Che ad alte nozze, a sommi onori il Cielo...
Eug. Padre, qual sogno mai! deh vi sovvenga...
Flo. Che debbo rammentar? Vuoi ch'io rammenti
Che dopo il re maggior d'ogn'altro io sono?
Che il soglio gli difendo? Che a un mio cenno

Tutto il destin della Navarra pende?
Abbastanza lo so. Tu poco accorta
Ch'ei mi paventa non conosci, e il nome
Di suddita ti dà troppo timore.
Io sì vile non son. Mi alzò la sorte
A sì eminente seggio, che da questo
Al trono mi divide un passo solo.
Al magnanimo ardir fortuna arride;
Chi poco tenta, nulla ottiene: io nacqui
All'infelice egual, pari al sovrano:
Tutto tentar, tutto voler poss'io. [*parte*]

EUG. Che accenti, che pensieri! oh dio che intesi!
Ei mi crede regina, e pasce intanto
Di sognata grandezza idee superbe.
Ah che fia mai quando a Gonzalo intenda
Ch'io sarò sposa! Il suo furor preveggo;
Ma dal sovran pietoso avrò soccorso.
In così dubbio periglioso evento
Aïta, o numi, a un cor che in voi confida. [*parte*]

SCENA V.

Parte rimota di campagna.

DONNA LUCINDA, GIOVANNA.

GIO. Ma, signora, scusatemi; non siete
Ora meco sincera: io vi conosco
Il torbido del cor. Son molti giorni
Che l'altrui compagnia sempre fuggite,
Le vie cercando solitarie ovunque.
Qualche tormento avete: confidatelo
A chi vi diè prove di amor costante.

LUC. Ah Giovanna, mia fida, il ver tu credi,
Nè t'inganni, il confesso: la mia pace,
Sventurata, perdei.

GIO. Chi ve la toglie?
Chi vi rende infelice? Via: parlate,
Fidatevi di me, chè, se mai posso,
Vi assisterò.

LUC. L'aspra cagione, o amica,
De' miei pensieri ora svelarti io voglio.
Sorto era appena il Sol che passeggiando
Per questo solitario ameno loco,
Che col giardin di casa mia confina,
Un cavaliere io vidi, un mese è scorso.
L'aspetto suo gentile, i dolci modi,
La cortese favella in questo seno
Un insolito moto allor destaro.
Volea fuggir; ei mi trattenne, e tanto
Söave mi parlò, che una promessa
Ebbe a forza da me di rivederlo.
Confusa mi partii: s'avvide il padre
Che, qual pria, non avea sereno il core;
Ma l'incontro gli tacqui. Il cavaliere
Sovente ritornò, giurommi affetto,
Crebbe la fiamma, e di un ardore eguale
Avvampano nostr'alme ogni momento.

GIO. Fin qui va bene. Amore per amore
E' cosa benedetta e gustosissima.

LUC. Così un mese trascorse. Oggi conobbi
Fatalmente chi son; qual aspro fato
Il genitore in questa villa un giorno
Fatalmente guidò! Qual sia la corte,
Quai sono i cortigian conobbi appieno
Per doverne tremar. Ah se Gismondo
(Così si appella il cavalier) è tale
Come gli altri saran, s'ei mi tradisce,
Che mai farò misera afflitta donna?

GIO. Questo è un volersi comperare il male
Senza ragion, scusatemi. Provate
Prima se pensi di tradirvi: ei forse

Un galantuom sarà.

Luc. Che mi consigli

Di far, Giovanna?

Gio. Ricercate un poco

Quale intenzione egli abbia. S'ella è onesta,

E se lo amate, al padre presentatelo,

Perchè non crederei che voi bramaste

Di far la muffa eternamente in casa.

Luc. Il consiglio mi piace. Al primo istante

Ch'egli a me si presenti, nel suo core

Penetrar io saprò.

Gio. Brava: mi spiace

Di dover ritornar tosto ai lavori;

Chè starei volentier molto con voi.

Mio marito è una bestia, e vi assicuro

Che ci vuol gran pazienza. Egli mi sgrida,

Egli sempre borbotta... Ma se il vero

Debbo dirvi però, qualche momento

E' pur la dolce cosa anche un marito. [*parte*]

SCENA VI.

Donna Lucinda, *poi* don Enrico *senza insegne reali*.

Luc. Quale incertezza, o numi, e qual nel seno

Fier tumulto di affetti! oh quanto io bramo

Che Gismondo a me venga! io non ho pace

Se pria di lui...

Enr. Lucinda, anima mia...

Luc. Caro Gismondo!...

Enr. Oh dio! mesta mi sembri.

Qual nube tenebrosa de' tuoi lumi

Offusca lo splendor?

Luc. No... Son tranquilla...

Son... (Celarmi non posso.)

Enr. Ah dove regna
Semplice verità, non può menzogna
Certo annidar. Mal ti nascondi; io leggo
Nel tuo cor la tristezza: ah mi palesa
Donde il barbaro duol ti nasce in seno.
Luc. M'ami tu?
Enr. Che mi chiedi! mille volte
Io di amarti giurai: or ti rinnovo
I giuramenti miei.
Luc. Sai tu chi adori?
Enr. Un cor degno di un re: donna che merta...
Luc. Che tu la fugga...
Enr. Perchè mai?
Luc. Deh lasciami,
Lasciami per pietà!
Enr. Tu vuoi ch'io mora
Se più m'ascondi un sì crudele arcano.
Luc. Di un nemico del re figlia son io.
Enr. Qual fallacia!...
Luc. E' fallace il reo sospetto
D'un tradimento figlio, che guidollo
Ad oscuro soggiorno; ma si vuole
Tal da ciascun; ma il re medesmo il crede.
Enr. Giungerà il disinganno.
Luc. E tu frattanto?
Enr. Io ti amerò.
Luc. Ma ciò non basta.
Enr. Chiedi
Ciò che brami da me.
Luc. Se onesta fiamma
Nutri per chi sapesti a tanto amore
Guidar un giorno, io prova certa chiedo.
Il padre mio...

SCENA VII.

GUSMANO, *e* DETTI.

GUS. O sommi Dei, che miro!
ENR. (Quale incontro fatal!)
LUC. Perchè arrestarvi,
Mio genitor? ei da onestà guidato...
GUS. Figlia... fuggi... è il tuo re quello che vedi.
LUC. Onnipossenti numi!
GUS. A noi si vieta
Il solo rimirarlo. Vien, mi segui.
ENR. Fermati, don Gusman; parti, Lucinda.
Conoscesti il tuo re che virtù onora,
Nè il reo coll'innocente egli confonde.
LUC. Ah signor, non è reo: l'insidia indegna...
ENR. Deh parti, oggetto periglioso.
LUC. A' vostri
Piedi [*inginocchiandosi*]...
ENR. Mi rivedrai... sarebbe questo
Per la clemenza inopportuno istante,
Nè giovarti potrebbe.
LUC. V'ubbidisco:
Io vado; ma con voi la miglior parte
Lascio di me medesma, il caro padre
Tradito ed innocente. Ah! se fia mai
(Tanto sperar non debbo) che scintilla
D'amor provaste per Lucinda misera,
Se clemenza per lei vi parla in seno,
Salvate il padre suo. Troppo è per lui
D'essere al mondo e al suo sovrano oggetto
D'indignazion senz'ombra di delitto,
Troppo è a me di vederlo oppresso e mesto.
Le voci del dover, del mio dolore,
Della innocenza a voi chieggono aïta.

Se giusto siete, il traditor punite;
E se vittima ancor sia il genitore,
Morrò figlia dolente a' piedi vostri. [*parte*]

SCENA VIII.

Don Enrico, don Gusmano.

Enr. (Il suo giusto dolor mi spezza il core.)
Don Gusmano.
Gus. Mio re.
Enr. Ti appressa. In questo
Istante chi tu sei pongo in obblio,
E di Lucinda al genitor favello.
Come vivi, Gusman?
Gus. Qual si conviene
A chi di onore e di virtù si ammanta.
Enr. La tua sciagura non ti oppresse?
Gus. Nata
Dalla colpa mi avrebbe afflitto e vinto:
Se così il Ciel, se il re così dispose,
Chinar si dee la fronte.
Enr. Ma se ingiusto
Ti condannò il sovrano, egli non merta
Quella rassegnazion cui ti assoggetti.
Gus. Se ingiusto fu, dai numi abbia la pena,
Lo rispetti il vassallo.
Enr. (O nobil core!
Creder dovrò che traditor ei fosse?)
Di tua figlia che pensi?
Gus. Amarla come
Preziosò tesoro e mio sostegno
Finchè ha guida virtù. Di padre il nome
Ricuserò, se da virtù si scosti.
Enr. E tu?
Gus. Vivere in grembo a dolce calma,

Della innocenza mia sempre sicuro.

ENR. Ami il novello re?

GUS. Più lo amerei
Se de' sudditi suoi più fosse amante.

ENR. Ei non ama i vassalli? parla, parla:
In che manca il tuo re?

GUS. Deve rispetto,
Qual si conviene, od animosa e chiara
Risponder verità?

ENR. Pria non tel dissi?
Libero parla a me.

GUS. Fulmin di guerra
Piomba sulla Navarra; e mentre espone
La fida vita alle percosse e a morte
Il vassallo meschin, di molle corte
Fra il lepor delle veneri si giace,
Fra gli ozj il suo sovrano? e piange intanto
Vedova la giustizia, e muor nel campo
L'infelice guerrier perchè si lascia
D'ingordi ambizïosi empj ministri
Tutto, tutto in balìa! un tal linguaggio
Ignoto è ai re, ma verità non trova
Differente favella; e se giammai
Non s'intese dal re chi così parli,
Non ebbe il re fido vassallo amico.

ENR. (Qual forza han sul mio core i detti suoi!)
Più resister non so. La tua salvezza
Bramo, o Gusman; ma la ragion di stato
Sia sicura però. La fronte piega
Innanzi a Florimondo...

GUS. Ah per pietade
Non proferite il nome sol! Gusmano
Avvilirà l'onor? morte piuttosto
Proponete per me. Dovrei chiamarmi
Reo da me stesso a chi tradimmi innanzi?
Di Florimondo io parlo: di colui

Prima parlare intesi, che dispone
Traditore e crudel di voi, del regno.
Lasciatemi, signor, nel mio solingo
Oscuro albergo: sarà grazia questa
Somma per me; sarò innocente allora,
Onorato sarò! Non vo' che l'empio,
Fin cadavere io fatto, una sol dramma
Di mia gloria m' involi. Io vo' che eterno
Rimorso (se pur l'ode un core iniquo)
Gli laceri quel sen nido d'inganni:
Vo' che frema in vedermi ardito e franco,
Ei che sa mia innocenza, a nuovi mali
Sfidar la sorte rea. Ei si avvilisca,
E del forte Gusman più luminoso
Dalle ceneri sue sorga l'onore.

Enr. Ah que' trasporti tuoi modera: ascolta...
[*continua con cenni muti*]

SCENA IX.

Don Florimondo, *e* detti.

Flo. (Il ver narrò Guglielmo. Arte allontani
Dal nemico il sovran.) Sire, dovunque
Sollecito di voi mi andava in traccia.

Enr. Da me che chiedi?

Flo. Ebbi testè dal campo
Strane novelle perigliose a voi.
Non vuol ritardi l'accidente; chiede
Sollecito riparo.

Enr. Ebben... tu pensa...
Io che far deggio?..

Gus. (Debole regnante!)

Flo. Meco venite, e tai soggiorni indegni
Della presenza vostra abbandonate.

Enr. Andiamo, o fido: addio, Gusmano. (O troppo

Cruda ragion di stato a che conduci
Sempre un regnante ad ubbidir costretto
Alla barbara tua legge tiranna!) [*parte*]

SCENA X.

DON FLORIMONDO, DON GUSMANO.

FIO. Ritorna il consiglier di nuovo in corte?..
GUS. La fugge ei che virtù segue per guida...
FIO. Virtù 'l debole cor solo ha seguace...
GUS. Parla così chi 'l tradimento adora...
FIO. Bella è la via che ad imperar conduce...
GUS. Ma se falsa è però, cade l'impero...
FIO. Dell'eroïsmo tuo, stolto, mi rido,
Ed a' delirj tuoi preda ti lascio. [*parte*]
GUS. Perfido, senti... Ei più non m'ode: insulti
Soffrire ancor dovrò? nè voi, del Cielo
O numi punitori, armate il braccio
A fulminar quell'esecrando mostro?
Ma non sarà ch'egli impunito resti:
Chè quanto tarda è più, tanto più fiera
Del giustissimo Cielo è la vendetta.

FINE DELL'ATTO SEGONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Appartamenti reali.

DON ENRICO, DON GONZALO.

GON. Mio re, che dir poss'io? come alla vostra
Somma clemenza sarò grato?
ENR. Serbati
A me fido, Gonzalo, e pago io sono...
GON. Seppe don Florimondo qual nudrite
Per sua figlia pensier?
ENR. Più non mi espressi
Di quello che intendesti. A lui commisi
Di recarsi alla reggia, e guidar seco
Eugenia tosto. Egli verrà, e compite
Fien le tue brame e i tuoi desiri appieno.
GON. Eccolo appunto.

SCENA II.

DON FLORIMONDO, DONNA EUGENIA, e DETTI.

FLO. A cenni vostri, o sire,
Ecco mi pronto; ecco mia figlia, entrambi
Al lor sovrano ubbidienti e fidi.
ENR. Florimondo, l'istante è giunto alfine,
In cui pubblica io posso eletta prova
Darti di grato cor.
FLO. Aggiunger anzi
Prova novella, intendere volete;
Chè infinite ne ottenni.

Enr. Eran dovute
A' merti tuoi. Ora alla figlia io deggio
Lo stato assicurar, per cui felice
Possa chiamarsi.

Flo. Tal fortuna invero
Attendersi non può che da clemenza
Di benefico re.

Enr. Come promisi,
Eugenia, tu sarai della Navarra
A ogni dama maggior.

Flo. (Numi, qual sorte!)

Eug. Mio re, trovar non so gli accenti, e in parte
Di tanto onor...

Enr. Di ciò che a lei destino,
Sei pago Florimondo?

Flo. E chi potria
Non chiamarsi contento?

Enr. E tu, Gonzalo,
Approvi il mio pensier?

Gon. E' mio dovere,
E' mia brama eseguirlo.

Enr. Eugenia!..

Eug. Tutto
Sarà legge per me.

Flo. Deh mio sovrano,
Felici appien rendete i fidi vostri:
Arde il mio core impaziente.

Enr. [*ad Eugenia*] Ebbene:
Giacchè tanto il desia tuo padre istesso,
Appressatevi entrambi, e me presente
Porgi a Gonzalo, Eugenia, ora la destra.

Flo. Olà che fai!.. (Misero me!) Sospendi,
Sire, questo imeneo.

Eug. (Ah! lo previdi!)

Gon. (Crudel fiero destin!)

Enr. Che! non ti è noto

Che di gran consigliero al grado elessi
Gonzalo in questo dì? Parti l'imene
Al grado disugual?

Flo. Troppo m'onora
La scelta vostra... grato io son... ma penso...
(Celati, mio furor.)

Enr. Parla: mi sembri
Agitato e confuso.

Flo. (Arte, mi assisti.)
Io lo sono per voi. Nò, non fia mai,
Che mentre il regno è in tal periglio, e tenta
Or con nuov'armi più feroce il Moro
Di toglervi lo scettro, abbia mia figlia,
Abbia io medesmo a respirar contenti.
Sia termine alla guerra, e di Gonzalo
E di Eugenia saran paghe le brame.
Altra ragione or non mi muove, o sire,
Che zelo e fedeltà. Deh sospendete
Il nodo inopportuno, io vi scongiuro.

Enr. Ed io il concedo, e mi compiace assai
Quel tuo nobile ardor che a mia difesa
Solo si volge. Voi, bell'alme fide,
Ad amarvi seguite. Il re promette
Di unirvi in dolce nodo, e il padre istesso
Sol per esser vicino a rimirarvi
E contenti e felici il differisce.

Gon. Disponga il mio sovrano.

Eug. Arbitro siete
Col genitor di me.

Enr. [*a don Florimondo*] Conviene, amico,
Allor che il foglio alle tue mani giunga,
Che a me sia noto, onde alle trame indegne
Oppor si possa argine pronto e forte.
(Vadasi al caro ben. Che fia di lei,
Che fia di me? Voi ci assistete, o numi.) [*parte*]

Gon. Seguir deggio il sovran. Signor, che posso

Padre chiamar, deh secondate i voti
Di due cori fedeli, ed accogliete
Un figlio in me, che fede e amor vi giura. [*parte*]

SCENA III.

Donna Eugenia, don Florimondo.

Eug. Padre...
Flo. T'invola agli occhi miei.
Eug. O numi,
Perchè tanto furor?
Flo. Mel chiedi ancora?
Senza che sappia il padre, di tua destra
Cui ti piace disponi? Infin che spirto
In me sarà, no non sperar giammai
D'aver Gonzalo per tuo sposo, il giuro.
Eug. Ma il re...
Flo. Si pentirà di tanta offesa,
Di tal scherno anche il re. Parti.
Eug. Ma senti...
Flo. Tu mi accresci lo sdegno. Il mio volere
Non palesar, o trema; va.
Eug. Ubbidisco.
(Qual colpa è in me, perchè soffrire io debba
Sì barbaro rigor dell'empio fato!) [*parte*]

SCENA IV.

Don Florimondo, *poi* don Guglielmo.

Flo. Furie, schiudete il freno. Io dileggiato
Da un debol re, che da me sol conosce
Ed il trono e il poter? e tardo ancora
A saziar le mie brame, a vendicarmi?

Guc. Signor...
Flo. Sapesti?
Guc. Tutto è a me palese.
Flo. L'ira mi accesa...
Guc. Ed a ragion.
Flo. Enrico
(Che quasi agli occhi miei no non credea)
Con Gusmano trovai. Quanto il mio core
Agitato è perciò! Debole è il rege,
Ardito don Gusmano: ei tenta certo
Di scolparsi, e al sovran tutte palesa
Le mie trame d'un giorno. A suo vantaggio
Usa del cor del re: perdûto io sono
Se il re lo ascólta, se gli presta fede,
E segnerà mia morte il re medesmo.
Guglielmo...
Guc. E che perciò? di vostra vita
Signor, temete? ebben, pera ciascuno,
Che spavento vi dà, senza ritardo.
Flo. Pera dunque anche il re.
Guc. Natura impone
La propria vita conservar.
Flo. Il vero
Sì tu dici, o fedel..
Guc. Alla vendetta
Il braccio s'armi, e i colpi altrui da forte
Prevenite.
Flo. Si faccia. Al re supposi
Che giunto fosse a me dal campo un messo,
Recando che il nemico insidïoso
Tenta improvviso assalto. Aggiunsi ancora,
Che un foglio attendo, in cui contezza avrei
D'ogni suo movimento. Questo foglio...
Un tal supposto... ah sì: propizia sorte
Seconda i voti miei. Arbitro io sono
Dell'esercito intero... Ebben: si perda

Ciascun ch'è mio nemico, e pria Gusmano
Provi dell' ira mia segni funesti:
Gli si tolga la figlia. Vien, Guglielmo;
Meco a regnar, od a morir ti affretta.

GUG. Non che l'opre, la vita ancora io v'offro.

FLO. Nè pentirti dovrai di sì gran dono.

[*parte seguito da don Guglielmo*]

SCENA V.

Parte rimota di campagna.

DON GUSMANO, DONNA LUCINDA.

GUS. Figlia, non ti accecar. Credi un nemico
O per vil debolezza, o crudeltade
Nell'amante e nel re. Chi vieta a lui
L'editto rivocar? chi a lui contrasta
Ch' io possa discolparmi onde palese
Mia innocenza si renda? Ah sì: compresi.
Florimondo del re dispone appieno,
E mezzo alcun pel nostro eccidio estremo
Non lascerà s'egli sospetti mai
Ch'io innocente alla reggia un dì ritorni.
Non pavento per me, chè alle sciagure
Avvezzo sono dacchè nacqui; temo
Per te, mia figlia. Un folle amor ricusa,
O unirai colla mia la tua rovina.

LUC. Ma uscír da lui e d'equità e clemenza
I preziosi nomi. Mi diceste
Ch'ei non è core iniquo; che fur colpa
Solo di altrui le sue mal opre. Un'alma
Ribelle alla onestà fuggir conviene,
Non chi ha docile cor. S'egli piegossi
A sconsigliate voci, e perchè mai
Disperare io dovrò ch'ei non intenda
Quelle che la virtù detta al mio labbro?

Gus. Udirle egli potria se a fianco avesse
Onesti consiglier; ma turba indegna
Lo circonda e lo guida.

Luc. Egli fu meco
Virtuoso sempre, e non uscì da lui
Che voce d'onestà. Perchè dovrebbe
Meco cangiar sì di repente, e trarmi
In vortice fatal di pene e affanni?

Gus. Ah deponi il pensiero, io ti consiglio,
Io ten priego, mia figlia. In lui paventa
Non il suo core, ma un nemico altero
Che a suo senno il conduce. Al padre credi;
Vana speme t'abbaglia e ti tradisce.
Sola qui non restar: dell'ombre istesse
Per te mi fa tremar paterno amore. [*parte*]

SCENA VI.

Donna Lucinda, *poi* don Enrico.

Luc. Eppur framezzo a tante angosce e a tanti
Pensier crudeli un'aura di speranza
Spira sòavemente al core intorno.
Padre, perdon: la prima volta è questa
Che ubbidirti non posso. Enrico voglio
Prima veder: vo' che m'intenda; ei vegga
Una misera figlia desolata
Gemente a' piedi suoi chiedere aïta,
Pietà cercar per l'innocenza oppressa.
Ah sì, mi nasce in sen vera costanza,
Mi si desta coraggio. Ai numi affido
Della impresa il destin, ma vo' tentarla.
Amor di figlia, deh eloquente il labbro
Nel momento terribile mi rendi:
E voi, numi del ciel, voi di quest'alma
Le pure secondate ardenti brame.

Onde rinasca a nuova vita il padre,
O vittima sarò del mio tormento. [*resta in oppressione*]

ENR. (Eccola ... o stelle! essa è nel duolo immersa...
Avanzarmi dovrò? dovrò con lei
Io favellar?.. oh qual di vezzi e pianti
Assalto potentissimo mi attendo!
Ma vivere non so da lei diviso;
Chè una invincibil forza a lei mi tragge.)

LUC. (Venisse almen ... ma la speranza è vana
Or che seppe ...)

ENR. Lucinda ...

LUC. Ah mio sovrano...
Udite i voti miei ... salvate il padre...
Di sua figlia pietà ...

ENR. Deh!.. che mi chiedi?

LUC. Che? ricusate! il padre mio innocente
Non si crede da' voi, e in questo istante
Voi fra i nemici ritornate e i rei?
Ah fuggite, fuggite; nuovi lacci,
Nuove insidie vi attendono; fuggite.

ENR. Deh non si accresca in me dal tuo dolente
Caro labbro l'affanno.

LUC. Il re sospira!
Si duole il re! Chi gli contrasta pace?

ENR. Tu me la togli, tu dell'alma mia
Divino oggetto che adorai, che adoro.

LUC. Voi m'amate?.. voi?.. stolta! ah ch' io deliro,
Nè favello col re. Vano fantasma
Ora innanzi mi appare a tormentarmi.

ENR. No, larva non son io: son qual ti piace
O Gismondo, od Enrico.

LUC. Ah! il mio Gismondo
Più non v'è: sogno fu l'affetto mio.
No, non m'inganno, non ho più l'amante,
Ed il tiranno invece (o cangiamento

Terribile e fatal!) io ritrovai.

ENR. Io tiranno per te? senti mia vita...

LUC. Scostatevi! il dover mi chiama altrove.
Un prezioso tempo io perdo mentre
Langue un tradito genitor, che solo
Da me conforto attende, e cui si niega
E giustizia e clemenza. Io vado.

ENR. Ascolta.
Sarò giusto e clemente.

LUC. Ah! sì? ritorno
Con lui dunque a momenti. O dolce istante!
O benefico re!

ENR. Rimanti. Indarno
In tal punto verria... dover di rege...
Ragion di stato ora lo vieta... in altro
Opportuno momento...

LUC. Ah perchè mai
E giustizia e clemenza ora ricusi?
Ah perchè del tuo core i dolci moti
Che ti guidano ad esse, or non intendi?
Perchè a forza crudele esser tu vuoi?
Rammenta che sei re: che un dì giurasti
Le leggi d'eseguir. Grazia non chiedo,
Ma giustizia domando. E puoi negarla?
Puoi mirar l'innocente oppresso, afflitto,
E de' tormenti suoi con fermo ciglio
L'orrido aspetto sostener? che perdi
Nell'udir sue discolpe? La sentenza
Sì confermò da te, ma tu non fosti
Del padre mio giudice allor che un empio
Occultamente lo tradì. La destra
Che un dì segnò la sua fatal sentenza,
Forse errar non potè? Giusto è talora,
Pietoso il cor; ma da fallace inganno
E' l'intelletto ingombro: di chi regna
E' questi il gran periglio. Tu l'editto

Del regal genitor rispetta. Ascolta
Però chi a te mai non apparve reo
Che per detto di altrui. Se il padre mio
Tale si provi a te, se sue discolpe
La macchia indegna cancellar non ponno,
A nuovo lo condanna e più crudele
Oscuro esiglio; ma se in lui più bella
La innocenza risplenda, abbia virtude
Corona alfine, e il traditor si mora.

ENR. Lucinda, io lo udirò; giusto con lui
Tu stessa mi vedrai; ma in tale istante...
Credi... meglio sarà...

LUC. [*inginocchiandosi*] Deh! a' piedi tuoi...

ENR. Sorgi; che fai?

LUC. Non sorgerò se pria
Dal sovran la promessa non ottengo.
Che udirà il genitor, che con lui giusto
E clemente sarà!.. Vedi il mio pianto,
Vedi, o signor, le angosce mie! deh porgi
Aita a chi ti priega, a chi sen muore.

ENR. Sì, lo prometto... sarai paga... il giuro:
Avrà giustizia; avrà clemenza il padre.

LUC. Ah signor, deh concedi...

ENR. Attendi, o cara;
Non è questo il momento.

LUC. E perchè vuoi
Frapporre indugio a sì bell' opra?

ENR. Sappi...
E padre e figlia e perderei me stesso
Nel volerlo ora salvo.

LUC. E chi tel vieta?

ENR. Chi dispon dell' esercito.

LUC. Non sei
Tu il re supremo?

ENR. Ma il nemico vostro
Tutto può, tutto vuol...

LUC. Se la ragione
Ch' or lo impedisce è questa, il padre mio
Salvo mai non sarà finchè il nemico
Respiri aure di vita.

ENR. A me la cura
Lascia dell' avvenir.

LUC. Quando fia dunque
Che l' udirai?

ENR. Ora nol so: di nuovo
Ti giuro...

LUC. Che giurar, perfido core!
Misero padre mio, troppo veraci
Sono gli accenti tuoi. Per la innocenza
No più speme non v'è, se del regnante
Si guida il cor da un empio. E tu, crudele,
Tu non mi amasti mai. Come nel seno
Non ti si spezza il cor nel rimirarmi
Piangente e disperata, nè ti muovi
Colla pietosa mano a mio soccorso?
No, più non mi vedrai. T' odío, ed eterno
L' odio in me rimarrà finchè mio padre
Vittima sià d' un tradimento indegno,
O a nuova vita l' innocente torni,
O tu presto godrai della mia morte. [*parte*]

SCENA VII.

DON ENRICO, *poi* GIOVANNA.

ENR. Fermati... senti... o stelle! io che far deggio
In istante sì barbaro?.. Mi manca
Quasi il respir... Lucinda!..

GIO. Sì, chiamate
Lucinda per un secolo, chè invano
Vi sfiaterete. Bravo! bella cosa
Avete fatto a quella poveretta!

Ditemi: cosa diavolo successe,
Ch'ella smania così? Non crederei...

ENR. Ah donna, taci... a lei corri, se l'ami:
Dille che non disperi... che si fidi
De' giuramenti miei... che pria la vita
Perderò che tradirli. Avrà fra poco
Salvo il suo genitor. Deh tu la priega,
Che l'odio suo deponga; ricompensa
Somma n'avrai... ti parla il re... il dolore
A me stesso mi toglie.. Oh dei; chi porge
Chi dona per pietade a me consiglio! [*parte*]

SCENA VIII.

GIOVANNA, *poi* CARDENIO.

GIO. Il re?.. canchero! io son stordita affatto.
Che diavolo vuol dir? Essa delira...
Questi è impazzito...

CAR. Chi da quella parte
Ora n'andò fra 'l chiaro-scuro; e adesso
Tu con lui che facevi?

GIO. Zitto, zitto...
Parla pian... quegli è il re...

CAR. Sei divenuta
Pazza ad un tratto?

GIO. Tu sei pazzo. Molto
Colla padrona contrastò. Mi sembrano.
Ambedue fuor di sè. Giunsi per caso...

CAR. Eh già si sa!..

GIO. Ei mi pregò!..

CAR. Di cosa?

GIO. Di molto e molto dirle.

CAR. Quante volte
T'ho detto che non voglio seccature?
Ti piace assai parlar coi cavalieri...

Insomma abbi giudizio.

Gio. Ebbene: io taccio
Colla padrona, e perderò il regalo.

Car. Regalo?.. Se si tratta di regalo,
Se onesto è il patto. – Si potrebbe... E' grande
Questo regalo?

Gio. Egli è da re...

Car. Io son pazzo
A creder tai fandonie. Orsù, fa notte:
Vieni in casa ed a letto.

Gio. Andiamo pure.

Car. A mezza notte m'ho dà alzar: son stracco.

Gio. Sei stracco? mi rincresce: troppo spesso
Patisci di stanchezza.

Car. Olà: non farmi
Adesso la smorfiosa, o sempre sola
Ti lascerò dormir.

Gio. No, no, marito. [*partono*]

SCENA IX.

Notte.

Tratto di campagna con casa nobile da un lato.

Don Guglielmo *seguito da varj* Sgherri.

Eseguite, fedeli. A voi presente
Sia di don Florimondo ora il volere
E i sommi premj ancor: fosca s'innoltra
Questa notte propizia al gran disegno.
Andate [*ad alcuni Sgherri che partono*].
Voi celatevi frattanto,
E l'armi vostre a trucidar sian pronte
Chi all'impresa si opponga: i passi miei
Al castello rivolgo; ivi vi attendo. [*parte, e gli Sgherri si nascondono dietro la casa*]

SCENA X.

GIRELLO.

Cos'è questo negozio? qual bisbiglio
Di gente v'è qui intorno e gente insolita?
L'ottimo don Gusmano oltre l'usato
Oggi fu inquieto assai... Piangea la figlia...
Sono in disgrazia della corte... assai
Mi spiacerebbe d'un sinistro evento.
[*s'incomincia a vedere qualche fiamma dalla casa senza che Girello se ne accorga*]
Quasi a Cardenio io n'anderei: vicina
E' l'ora pei lavori concertata...
Insomma non son quieto; andar io voglio,
E per ogni buon fine vo' svegliarlo. [*parte. Cresce impetuosamente l'incendio: si odono grida dalla casa*].

SCENA XI.

DONNA LUCINDA *che tramortita esce dalla casa tra le braccia di alcuni* SGHERRI, *i quali la conducono via.*

SCENA XII.

DON GUSMANO, *poi* CARDENIO, GIRELLO, *e varj* VILLANI; *poi alcuni* SGHERRI.

GUS. Traditori!.. Soccorso!.. Traditori!..
CAR. Che fu, signor?..
GUS. Mi si rapisce, amici,
La figlia mia... Salvatela...
CAR. Ma dove?..

GIR. Come?..

GUS. Da quella parte... Un solo istante
Che tardiate, io la perdo, oh dio, per sempre.
Le tue promesse [*a Cardenio*]...

CAR. A noi compagni; a noi.
Ritiratevi [*a don Gusmano*] intanto in casa mia...
Signor, vedrete a prova quanto io v'amo.

GUS. [*parte con gesti e grida di disperazione*]

CAR. Coraggio, andiamo... Via, canaglia infame.
[*mentre Cardenio, Girello e i Villani vogliono inseguire i rapitori di donna Lucinda, escono dall' agguato gli altri Sgherri di don Guglielmo e vi si oppongono. Segue zuffa disordinata*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Appartamenti reali.

Don Enrico, don Gonzalo, Guardie *nel fondo*.

Enr. A fiamme, oh dio, di don Gusman l'albergo
Fu la notte trascorsa?
Gon. Ovunque, o sire,
E' di sciagura tal sparsa la voce.
Enr. Quanto teme il mio cor! Se siano illesi
Gli abitatori suoi sapesti almeno?
Gon. Io lo ignoro, o signor:
Enr. Deh! mio Gonzalo,
Vivere incerto io non potrei. Si voli,
E il destino di lor mi sia palese.
Gon. Ubbidito sarete, e a voi frappoco
Di loro giungerà qual desïate,
Ch'io non credo fatal, qualche novella. [*parte*]

SCENA II.

Don Enrico, Guardie *nel fondo*, *poi* don Florimondo.

Enr. Questo ancor ti restava, o cor meschino,
Da sofferir?.. Vacilla il regno... Perdo
Forse l'amante... Ingiusto sembro... O stelle!
Vi son per me fulmini ancora in cielo?
Flo. Sire...
Enr. Sapesti ancor?..

Flo.

Flo. Ah non avessi
Del periglio vicin prove sì chiare!
Enr. Come! Il nemico dunque?..
Flo. A tale ei giunse
Di simulazïon, che ver credei
Ciò che mi espose onde ottener la tregua.
Schiere feroci e numerose ha unite
Occultamente sì, che fia del Cielo
Sommo favor se il regno vostro salvo
Dalla orribil procella omai si vegga.
Enr. Ah! non tardar: al campo, o prode amico,
Vanne... Ma il foglio, dì, giunse e il messaggio
Che attendevi sollecito?
Flo. Vicino
A noi lo abbiamo. E' periglioso troppo
Che alla corte ne venga, e lo prevenni.
Da Guglielmo fedele ei si trattenne,
E al mio castel, che poco è a noi lontano,
Celato si guidò. Seco ha seguaci,
Che furo accorti esplorator: da loro
Grandi arcani sapremo. Io ciò disposi
Con suprema ragion. Prima tradito
Nella corte è il sovran da que' medesmi
Che più cari gli sono: avria il nemico
Penetrato il consiglio, che da noi
Prender si dee per la vendetta. Sire,
Un occulto congresso nel castello
Vi consiglia mia fede: ivi non fia
Chi vilmente tradir pensi il secreto.
Colà ragioneremo; più sicura
E più fatal cadrà sul fier nemico
E la giusta vendetta e l'ira vostra.
Enr. O fido cor! in te riposo appieno,
E i tuoi consigli approvo. E' vero troppo
Ciò che dicesti. Al tuo castello, o amico,
Fra poco inosservati ambi n'andremo.

FIO. (Ed ivi seguirà la tua rovina.)
ENR. Udisti dell'incendio?
FLO. Il Ciel punisce
I traditori. Altro Gusman dai numi
Attender non potea:
ENR. [*si ode rumore*] Ma qual rumore!..

SCENA III.

DON GUSMANO *di dentro, che poi esce*, *e* DETTI.

GUS. Lasciatemi, crudeli...
ENR. O dei!.. qual voce!
GUS. Cerco la figlia mia [*uscendo*]...Dimmi...Ove sei,
Figlia!.. figlia!..
FIO. Deliri? Ove ti trovi,
Forsennato, ti scordi?
ENR. Ah don Gusmano,
Obbliasti l'editto?
GUS. E ancor negate
Di rendermi la figlia, alme crudeli?
FLO. E chi te la involò?
GUS. Lo chiedi ancora,
Di troppo debol re vile ministro?
Sazio non fosti ancor de' mali miei,
Che l'unico mio ben rapir mi festi?
E tu [*a Enrico*] perchè le insidiose voci
Contro un'alma innocente usasti tanto,
Ch'ella dovesse in te credere un core
Degno di amor, se tutto arte maligna
Per sedurla era sol? Contro virtude
Invan pugnar tu ti accorgesti alfine:
Quindi con esecrabil reo disegno
La togli al sen paterno, e serva indegna
Delle impure tue voglie or la destini?
Pria perchè non passar questo mio fianco

Con un pietoso acciar? pria perchè mai
Non far che morte questi lumi chiuda.
Che giungano a mirar d'una innocente
L'inviolato onor tradito adesso?
Rendimi la mia figlia... La mia figlia...
Vuol da te, vuol da' numi il caro pegno;
Da ognun lo vuole un padre disperato.

Enr: Misero! oh dio! tu senza figlia sei,
E la chiedi da me che messi in traccia
Di te, di lei con dubbio cor tremante
Per la sciagura tua, testè mandai?

Flo. Ed a tanta bontà così rispondi?

Gus. Taci, nido d'inganni. E' a me palese
La rea favella della corte iniqua.
A me si vuol celarla. Io non vi credo:
Mi tradite, o crudeli.

Flo. Olà quel labbro
Audace frena: io pel tuo re rispondo.
Si eseguisca l'editto. Alla sua pena
Ceda, o signor, l'insultator superbo.

Gus. Tanto soffro da te, mostro d'inferno?..
Dammi un acciar... Meco a pugnar ti sfido:
Alla non verde età lena il furore
Donar saprà... Vien: che più tardi?

Enr: Ah cedi....
Fuggi, Gusmano... Esser non vo' crudele.

Gus. Sei tiranno abbastanza allor che nieghi
A un tradito giustizia, e a un padre involi
La miglior parte di sè stesso.

Enr. Parti;
Non abusar di mia clemenza...

Gus. Rendimi
La figlia, e fuggirò seco negli antri,
Viverò fra le belve umane assai
Più che l'empio mortal.

Enr. Mi vuoi sdegnato?

Ebben ti appagherò. Guardie, catene
Apprestate al furente: custodito
In carcere egli sia. [*alcune Guardie si scostano per eseguire*]

GUS. [*a don Enrico*] Credi avvilirmi
E vincermi così? troppo t'inganni.
A violenza cedo. E' in te possanza,
Io potere non hò: tu ti avvilisci
Contro un inerme usando forza indegna.
Fammi eguale e mi opprimi; allora hai vinto.
[*le dette Guardie lo incatenano*]
Su stringetemi pur: se il sacrifizio
E' per la figlia mia, no non m'è grave:
Sol mi uccide il pensier ch'è preda vostra.
Tu eseguisci, gran Dio, le mie vendette.
[*parte in mezzo le suddette Guardie*]

SCENA IV.

DON ENRICO, DON FLORIMONDO, GUARDIE *nel fondo*.

FLO. Tanta clemenza vostra eccede omai
In tollerar sì gravi oltraggi ed onte.

ENR. Ah conoscilo appien. Solo conforto
Ei dalla figlia avea... Gli vien rapita...
Di un disperato padre il duolo acerbo
Anzi troppo compiango.

FLO. E che più mai
Attendere volete? I sensi suoi
Noti non fè abbastanza? Acciaro a lui
Concedete un istante, e i giorni vostri
Di un fanatico reo preda saranno.

ENR. Egli trascorse, è ver: ma...

FLO. Deh! perdoni
Di quest'anima al zelo il mio sovrano.
Subita morte a quel ribel s'aspetta,

Chè l'editto lo impone. Come salva
Vostra vita sarà, se dai vassalli
Impunito si vegga il fiero orgoglio
Di chi fu pria con escrabil arte
Di vostro padre traditor, ed ora
Insulta voi così? Più non tardate.
Giova al regno, alle leggi, a voi medesmo
Che il contumace pera.

Enr. Oh dio! sua figlia
Innocente è però.

Flo. Tai vani dubbj
Di voi non degni discacciate. Esempio
Sia per farvi temer la di lui morte:
Indi ad alti pensier di stato, o sire,
Volgetevi ben tosto. I gran perigli
Noti vi sono. Al mio castello i passi
Guidar conviên senza dimora. Tutto
Chiama il re alla difesa.

Enr. Al tuo castello
Verrò: tu mi precedi. (Oh qual funesta
Orrida dubbietà! Mentre Lucinda
E' dell'anima mia l'unica speme,
Farò del genitor che i dì fien tronchi
Da vil ferro spietato!)

Flo. (E che mai pensa
Tacito il re?)

Enr. (Lucinda dove mai?
Dove si trova? Cerchisi di lei...
Salvar Gusman si tenti...: Ah no, che ingiusto,
No, che a forza non posso esser tiranno.)
[*parte seguito dalle Guardie*]

SCENA V.

DON FLORIMONDO.

Ch'io ti preceda? Invan lo speri: troppo
E' a me necessità l'esserti appresso.
Meco al castello guiderai le piante,
E vo' cogli occhi miei la mia vendetta
Io medesmo goder. Tutto Guglielmo
Disposto avrà, ne son sicuro. Estinto
Enrico, mio pensier fia primo certo
Di trucidar Gusman, Lucinda, e tutti
Che miei nemici son, ch'ombra mi fanno.
[*parte*]

SCENA VI.

Stanza con armi appese alle pareti.

DONNA LUCINDA.

Misera, dove son? qual luogo è questo?
Da chi guidata io venni? Il genitore,
Il caro padre ov'è? Preda alle fiamme
Vidi il mio albergo pur la scorsa notte...
Qual atro orror qui spira ovunque intorno!
Qual silenzio! quai veggo armi omicide!
Ah tradita son io... Son io divisa
Dal solo mio conforto. Altri non puote
Che un nemico mortal opra sì rea,
Certo eseguir... [*gridando*]
Genti... Pietà... Non m'ode
Alcun... Me sventurata! il re tiranno
Forse rapir mi fè?.. Forse il nemico
Florimondo spietato?.. E perchè mai?..

Ah che l'orror della mia sorte troppo
Il cor mi opprime, e il piè mi regge appena.
[*resta immersa in profonda tristezza*]

SCENA VII.

Cardenio *che si avanza cautamente*, e detta.

Car. (E' dessa certo... Io certo non m'inganno...)
Signora...

Luc. Che si vuol! chi sei?.. M'illudo!..
Ah Cardenio fedel, quale ti guida
Nume pietoso?

Car. Zitto zitto zitto...
Se alcun mi scopre, addio mondo: son morto.

Luc. Dov'è mio padre? io dove son? Di questi
Alberghi chi è 'l signor?

Car. Tutto saprete:
Ma flemma, padroncina.

Luc. Impazïente,
Credi, son io.

Car. Ascoltate. Tutta tutta
Arse la casa. Vostro padre è in salvo
Nel tetto mio. Don Florimondo fece
Rapirvi e qui condur. Egli possede
Certo questo castello; e i rapitori
Sono seguaci suoi. Alla mia fede
E de' compagni miei di seguitarvi
Vostro padre commise. Abbiamo vinto
Prima chi a noi si oppose, e poi veloci
Seguitata vi abbiam. Vedemmo trarvi
Entro questo castello, era ancor notte.
Fu creduta da noi cosa ben fatta
Attender prima il dì che impresa alcuna
Azzardar con coraggio, e ascosi intanto
Starsi nel vicin bosco che confina

Appunto col castello. A briglia sciolta
Sul far del dì veloce a questa parte
Venia un corrier: io lo fermai; gli tolsi
Una lettera... è questa [*le dà un foglio*]...
sospettando,
Molto a ragion, che vi riguardi; e intanto
De' miei compagni in guardia lo lasciai.
Poscia pratico molto del castello
(Chè nel giardin vi lavorai di spesso)
A pensar cominciai come introdurmi.
Per la porta no certo: in gran sospetto
Sarei caduto. Un fiume il bagna intorno;
E con una barchetta dalla parte
Rimota del giardino al muro giunsi
Che cadde in parte rovinoso, e male
Da cespugli è difeso. Il giardiniere
Trovai nell'inoltrarmi. E' mio parente,
E' onest'uomo, e mi fido. Con lui finsi
Un pretesto innocente, e in queste stanze
E rimote e terrene seco lui,
Senza che alcun di me sospetti, io venni,
E mi attende lì fuor. La sorte amica
Or fa che vi ritrovi: che vi narri
Come andò la faccenda: che si pensi,
Come salvarvi; e s'è voler del Cielo,
Ch'eseguire ciò possa, e che la vita
Mi costi tale impresa, non m'incresce,
Vel giuro, di morir, purchè vi tragga
Di quest'arpia dal griffo e sana e salva.

Luc. Caro Cardenio! quanto a te son grata!
Quanto mai!..

Car. Ci vuol altro! uniti adesso
Concertar noi dobbiam la vostra fuga.

Luc. Legger vo' prima il foglio. [*apre e legge*]
Amico.. Al vero
Tu ti apponesti: è il traditor che scrive:

Sia lontano ciascun dal mio castello
Per la nota cagion. Del mio nemico
Custodisci la figlia: a me non basta
Essermi vendicato un dì del padre;
Voglio perderla anch' essa. Ti rinnovo
Le commission che già ti diedi prima
Che ier da me partissi: replicate
Volte già le intendesti, ora di nuovo
Te le ripeto: il ponte... Oh stelle!.. Iniquo!..
[*scorrendo cogli occhi la lettera*]
Perfido traditor! chi intender puote
Ferità più crudel, arte più rea!
Cardenio, se del re prezzi la vita, [*dandogli il foglio*]
Questo foglio sollecito gli reca.

CAR. Ma di voi...
LUC. Prima lui salvar conviene,
Voglio salvar. Chi è traditor conosca;
Nelle sue mani istesse il foglio giunga.
CAR. Ben: servita sarete.
LUC. Indi... Che pena!
Che terribile orror!..
CAR. Ma via, signora,
Datevi un po' coraggio.
LUC. Indi a mio padre
Narra la mia sciagura, e dì che salvo
Ei fra poco sarà, solo che il foglio
Dal re si legga.
CAR. E a voi pensiamo ancora...
LUC. Prima due vite a me sì care salva,
Poi parlerem di me...
CAR. Io riscaldato
Tanto non son per trascurar la vostra
Persona, e per aver da don Gusmano
I più giusti rimproveri. Sentite.
Alcuno a voi verrà: chiedete a lui

Di scendere in giardino; ei non è grande
Così che non possiate all'indicato
Luogo recarvi presto. I miei compagni
Vedendovi là giunta, d'improvviso
Vi rapiranno ad onta di chi voglia
Impedirlo. Se male non intesi,
Non vuole quel briccon gente in castello;
Tanto meglio per noi: capito avete?

Luc. Sì; ma tu vola... Oh ciel! mancar mi sento...
Se il re fosse per via!..

Car. Per carità
Conservatevi al padre e a tutti noi.
Mi fate gran päura.

Luc. Oh dei! non vivo
Se pria non so... Corri, Cardenio... vola...,
Eseguisci il mio cenno, o ch'io son morta.

Car. Tanto mal v'è nel foglio?.. Corro, volo,
Non dubitate. Maledetta sorte
Non saper l'abbiccì... Vi servo subito. [*parte*]

SCENA VIII.

Donna Lucinda, *poi* don Guglielmo, *poi un* Soldato.

Luc. Come esser puote, o giusto Cielo, mai
Che tal sia feritade in uman core
Da meditar d'un re l'ingiusta morte!
Ah tu lo salva, o Cielo: i voti miei
Non isdegnar: son pel mio re; s'ei giunga
A leggere quel foglio, il padre è salvo.
Ma chi viene?.. Guglielmo!.. Del tiranno
L'iniquo consiglier.

Gug. Signora...

Luc. Dimmi,
Perfido, reo ministro, e che si chiede

Da una tradita donna?..

GUG. Non temete:
Qui vi rispetta ognun: si vuol da ognuno
Vostra tranquillità.

LUC. Ben lo comprendo.
Confinata in albergo ove l'orrore
Scolpito è intorno, io respirar potrei
Aure di pace?

GUG. Presto, vi assicuro,
Libera voi sarete.

LUC. E chi mi trasse
In questi alberghi? E perchè mai?

GUG. Si vieta
A me di palesarlo.

LUC. E tu lo taci:
Servi al tiran che ti comanda... O stelle,
Infelice non son dunque abbastanza?
Fra queste mura dunque?..

GUG. Nel giardino
Vi si concede passeggiar; ma guardie
Al vostro fianco sempre...

LUC. Ebben: mi lascia
La libertà di ritrovarmi sola.

GUG. Guardia. [*esce un Soldato*]
Segui i suoi passi: a te la fido.

LUC. Alle piante narrar mi fia permesso
Quella che sì mi opprime aspra sciagura.
Tu [*al Soldato*] mi addita la via che del giardino
Di questo reo soggiorno è guida. (O stelle,
A voi si affida un' innocente afflitta). [*parte preceduta dal Soldato*]

SCENA IX.

DON GUGLIELMO.

Eppur dovea giungere il foglio. Tutti
Gli ordini suoi sono eseguiti appieno.
Ma la conferma e perchè mai non giunse
D'ogni comando suo?.. Quale m'insorge
Inutil dubbio! ogni timore è vano.
Con Florimondo io son grande e felice. [*parte*]

SCENA X.

Carcere con scala praticabile da un lato, per cui si discende nel medesimo.

DON GUSMANO *incatenato*.

Gusmano, eccoti al passo orrido estremo,
Non da colpa, dal Ciel guidato omai.
A' tristi giorni tuoi termine ei pose...
Più non vedrai la figlia... oh angoscïoso,
Oh più di morte barbaro pensiero!
E il destino di lei più non saprai.
Ah sì; meglio è mancar, che vergognoso
Soffrir non meritato iniquo scorno.
Devi dunque morir. Al dì le luci
Mortal non apre mai che a sonno eterno
Poi chiuder non le debba. Ebben: gli oggetti
Che dei lasciar, con forte core obblia,
E a sublimi pensieri il volo innalza.
Quale immenso avvenir ti schiude innanzi
Sacra Religïon! l'alma innocente
Si pasca in esso, e di letizia colma,
Più che temer dalla sua frale spoglia

La division, goda che a sè la chiami
Giusto compensator Ente supremo.
Sì, la sua voce in questo cor mi parla
Ch'è al reo tremenda, all'innocente è cara:
Ne intendo il dolce suono... Ella m'invita...
Ah! già diviso da me stesso io sono,
Avido di posar di pace in seno.
Vien, morte; io te sol bramo; a lui mi guida
Che quest'alma immortal sospira e anela.
[*odesi strepito*]
Ma già scende il carnefice... Ti sento,
Misera umanità... Chiedi un istante
Anche per te. Sì, d'uom la legge io provo,
Onde abborrir sua distruzione ei deve:
Ma il sublime piacer no non m'involi
D'esser fra poco in sen di lui che vita
Diemmi un giorno, che a sè mi chiama adesso.

SCENA XI.

Don Enrico *dalla scala*, *e* detto.

Enr. Gusman...
Gus. Come!.. m'inganno!.. Tu crudele!..
Ma qual trasporto è il mio? no: vi perdono,
E il rimorso vi lascio.
Enr. Un solo istante
Frena i trasporti tuoi. Quanto diverso
E' da quel che tu credi il mio destino!
Scende in carcere il re: vien da Gusmano,
Da lui consiglio chiede... Ah pensa, pensa
Qual fora la cagion che al sommo passo,
Per cui stupir tu dei, lo guida e move.
Gus. Da un ribelle consiglio ora chiedete?
Lasciate i fidi vostri? qual vi abbaglia
Illusïon, signor?

Enr. Dimmi: pietade,
Compassïon può meritar chi un giorno
Fu dal credulo cor tradito assai?
Gus. Sì: potria meritarla.
Enr. Ebben: mi dona
Dunque la tua amistà, ch'ora la merto.
Gus. Qual linguaggio!..
Enr. Gusman, deh in me tu obblia
Chi tante a te recò sciagure e pene;
E sol ravvisa Enrico sventurato
Di Navarra sovran che a te favella.
Gus. Ma un sogno è questo...
Enr. Ah non è sogno, o amico:
E' tradito il tuo re...
Gus. Tradito!.. Ah tolgami
Le catene il mio re: per lui la morte
Incontrerò; di suddito il dovere
S'adempia: ei mi conosca, il traditore
Paventi un'alma al suo sovran fedele.
Enr. Leggi. [*gli dà un foglio*]
Gus. [*osservando il foglio*]
Don Florimondo!.. [*dopo avere scorsa parte del foglio cogli occhi*] O dei, quai segna
La sacrilega man note mortali!
Enr. Cieli, a chi mi affidai!
Gus. [*dopo avere scorsa altra parte del foglio*]
Giace mia figlia
In suo poter!..
Enr. O sventurata!
Gus. [*dopo avere scorso tutto il foglio*] Indegno!
Eccovi l'empio foglio [*restituendolo*]. Or conoscete
Cui supremo poter deste, e dell'armi
Forse per voi fatal comando.
Enr. Amico,
Consiglio per pietà.
Gus. Di re i diritti

Sacri omai richiamate. Il traditore
Or si punisca con tremendo esempio.

Enr. Ma come, sè ha le squadre in suo potere,
S'egli è di lor despota sommo?

Gus. E' vero:
La giusta morte sua pubblica infame
Non gioverebbe a voi. Altra si pensi
Via sicura pertanto...

SCENA XII.

Don Gonzalo *frettoloso*, e detti.

Gon. Sire, ad onta
Del divieto rëal penetrar vuole
Nel carcer Florimondo...

Enr. Indegno! scenda;
Trucidarlo io saprò.

Gus. L'ira frenate.
Ei venga pur: uditelo; seguite
A finger contro me sdegno, e mia morte
Bramar: il Ciel m'ispira... A voi consiglio
Poscia darò sicuro...

Enr. Ei venga dunque.

Gon. [*fa cenno verso la scala*]

Enr. Come poss'io frenarmi?..

Gus. Il cangiamento
Nel vostro core abbia principio adesso
Da opportuna politica.

Gon. [*osservando*] Egli viene.

SCENA XIII.

DON FLORIMONDO, *e* DETTI.

FLO. Sire, al mio zelo perdonate. Mentre
Ogn'istante è periglio, e al mio castello
Ciascun vi attende, il prezïoso tempo
Con un ribel si perde? Ah per pietade
Di voi stesso accorrete: la rovina
Ogni momento più fatal si appressa.
ENR. Prima che giusta morte i giorni suoi
Tronchi in tal giorno, volli di sua figlia
Saper nuova più certa. L'innocente
Io confonder non vo' col traditore.
FLO. Giusto e saggio è 'l pensier: ma...
ENR. Mi precedi,
E teco al tuo castel ne vengo: serbati
Qual tu ver me fosti finor: io giuro
Che all'opre tue qual si convien mercede
Darò ben tosto.
FLO. Ubbidiente io vado.
(Sono al porto vicin; pria del nemico,
Poi mi vendicherò d'un rege ingrato.) [*parte*]

SCENA XIV.

DON ENRICO, DON GUSMANO, DON GONZALO.

ENR. Ma con qual fronte, con qual ciglio mai
Tanta empietade sostener si puote?
GUS. Col cor nudrito al tradimento in seno.
ENR. Non si ritardi più: dalle catene
Io medesmo vo' sciorti...
GUS. Ah! mio sovrano!..
ENR. La benda è agli occhi miei tolta in tal giorno,
E com-

E comprendo che un re sua destra onora,
Se in premiar la virtude ella è ministra.
Tu le catene schiudi [*a don Genzalo che eseguisce*]; indi io medesmo
Vo' liberarlo dall'indegno peso.

GUS. Ah mi sì spezza il cor...

ENR. [*leva le catene a don Gusmano*] Vieni al mio seno
[*s' abbracciano*].

GON. O spettacolo dolce!

ENR. Anima fida,
Solo sostegno mio, di, per quell'empio
Qual consiglio ?..

GUS. Seguite i passi miei,
Tutto dispose il mio pensier.

ENR. O cieli!
Se nel salvar un innocente trovo
Un vero e fido amico, io son felice.

GUS. L'innocente e l'amico or or vi dona
Di sudditto fedel le prove estreme. [*parte preceduto da don Enrico, e seguito da don Genzalo*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

Tradirei 'l mio dover... troppo parlai,
E favellar mi fè solo il mio amore...
Eugenia, non tardar. Seguo il sovrano.
[*parte*]

EUG. Che intende mai con tali oscuri accenti
Dirmi Gonzalo? Ah che nel sen tremante
Già mi palpita il cor.. Corrasi... oh cielo!
E se al padre frattanto... invan mi perdo,
Io parlo invano... al suo castel si vada.
[*parte*]

SCENA II.

Campagna vastissima attraversata da un rapido fiume. Castello al di là del fiume con ponte levatoio calato.

DON GUGLIELMO, *poi due* GUARDIE.

GUG. Quanto tarda a venir! Da che proceda
Così lunga dimora? io non saprei...
Incerto sono... Olà, guardie...
[*compariscono due Guardie sulla porta del castello.*]
l'ingresso
Del castel custodite. Alcun non osi
Sotto pena di morte uscir giammai
Finchè non lo permetto... [*le due Guardie si ritirano*] Un calpestio
Parmi di udir... [*osservando*]
eccoli a me. Convienmi
Pure a forza tremar... Eh lungi vanne
Tu, non degno di me, vile timore.

SCENA III.

DON ENRICO, DON FLORIMONDO, DON GUGLIELMO.

ENR. Eccoci al tuo castello, o Florimondo,
Giunti alfine. Respiro. Ivi del regno,
Senza che alcun penétri, i grandi arcani
Sicuri sveleremo.

FLO. Ivi d'ognuno
La sempre intatta fede, il vero zelo
Conoscerete a prova.

ENR. Il mio nemico
Perirà, son sicuro. Io troppo fui
D'anime vili preda. Or mi conosca
Vendicator chi meditò tradirmi.

FLO. Ed a giusta ragion: di me medesmo
Per la concessa tregua mi vergogno.
Sire, il nemiço vostro unqua non speri
Da me favor; non l'otterrà.

ENR. Son certo:
Esser più non potrai ver lui pietoso.
Andar convien... [*fa qualche passo*]

FLO. (Io sono in porto.)

ENR. [*fermandosi*] Amico...

FLO. (Che sarà?)

ENR. Perchè mai da alcun non venne
De' soggetti che sono ivi raccolti,
Incontrato il sovran?

FLO. Sire, che dite?
Non è il secretò che colà vi guida?
Di star celati io lor commisi, ond'abbia
L'opra compito fin.

ENR. Saggio consiglio!
Seguimi pur. [*s' incammina*]

FLO. (Oimè respiro.)

Enr. [*tornando indietro*] Arrestati.

Flo. (Sorte rea!)

Enr. Consigliar a noi conviene
Sui gravi affari e sul vicin periglio
Che al regno mio sovrasta: è vero?

Flo. E' vero.

Enr. Dimmi, zelante cor, potria seguirmi,
E nel congresso aver loco un mio fido?

Flo. Grave troppo è l'affar... temere è d'uopo
Dell'ombra istessa... il fido vostro, o sire,
Chi è mai?

Enr. Vederlo brami? ecco ti appago.
Avanzati, Gusman [*chiamando verso un lato della scena*].

SCENA IV.

Don Gusmano *e* Don Gonzalo *seguiti da* Soldati, *e* detti.

Flo. (Stelle, che miro!)
Signor... e donde mai?.. quale vi accieca
Stolto inganno così?..

Enr. Quanto m'è caro
Anche l'insulto dal tuo labbro! ei nasce
Dalla candida fede, e ciò mi basta.

Flo. Ma un traditor...

Enr. Sì: il traditor punito
Fia, lo vedrai, con memorando esempio.
Calma l'acceso cor. Gusman mi è fido
Non come tu mi sei, ma pago io sono
Della sua fe.

Flo. (Mi trema il cor; mentito
E' il seren del suo volto.)

Gus. (Impallidisce,
E freme l'alma rea.)

ENR. Perchè scolori?..
Parmi... tu tremi.
FLO. Sì: mi dà spavento
Che si frapponga un punto sol del regno
E del sovrano alla salvezza.
ENR. Il vero
Da te si dice, ed io medesmo omai
Della clemenza e del favor de' numi
Indegno esser potrei se più tardassi
Il mio regno a salvar dai traditori.
Mi segua omai ciascun. Salgasi il ponte.
[*s' avvia*]
FLO. (Ecco la meta.)
ENR. [*tornando indietro*] Florimondo io voglio
Che mi preceda, e primo il ponte ascenda,
FLO. (Dei d'Averno!)
ENR. Paventi? e perchè mai?
Perchè terror così ti dà quel ponte?
FLO. Io paventar?.. voi v'ingannate... (Il giorno
Quasi mi manca...) Non fia mai... il sovrano
Rispettar debbo... ei primo...
ENR. [*fieramente*] No: ubbidisci
Sacrilega esecranda anima indegna,
O pubblica ed infame avrai la morte
Della Navarra spettatrice avanti.
FLO. Come!..
ENR. Tu fosti poco cauto: il foglio,
Che a Guglielmo inviasti a me pervenne.
Disarmate il fellon [*ai Soldati ch' eseguiscono*];
pera l'iniquo.
Tutto so: mi obbedisci, o inusitati
Strazj tu soffrirai, perverso core.
FLO. Sì... salirò... morrò... tiranno!.. indegni!..
Invendicato dunque io cader debbo!..
Invendicato!.. Ah che mi strazia l'anima
Il mio furor... inique stelle!.. numi

Ingiusti!.. quanto orror!.. son disperato.
[*sale impetuosamente il ponte che si rompe quando egli si trova nel mezzo, cade nel fiume e vi si sommerge*]

ENR. Olà: salvezza al traditor vietate.
GUS. Ecco d'un traditore il fato estremo.
ENR. Sia di catene avvinto il reo ministro [*i Soldati incatenano don Guglielmo*],
E in carcer chiuso, ove dell'empie trame
I complici svelar dovrà fra poco.
GUG. [*s'incammina per partire*]
ENR. Trattienti, cor d'inferno: dì: Lucinda
Ove si trova?.. taci ancor? spietati,
Che faceste di lei?
GUG. Da noi fuggissi
Mentre in giardino...
GUS. Io l'ho perduta... oh dio!..
ENR. Quai folle narri?..

SCENA V.

DONNA EUGENIA *frettolosa*, DON ENRICO, DON GUSMANO, DON GONZALO, DON GUGLIELMO, SOLDATI.

EUG. Dov'è il padre? O stelle!
Tardi giunsi, infelice... per pietade
Ditemi ov'è?
ENR. De' traditori dove
Han l'alme inique meritata sede.
EUG. Oh dio!.. [*quasi svenuta si abbandona per un momento sulle braccia di don Gonzalo*]
GON. Fa cor.
GUS. [*a donna Eugenia*] Ah se tu piangi un padre,
Che fu d'ognuno il più esecrando oggetto,
Io piangerò per colpa tua mia figlia

Innocente perduta e senza speme,
Enr. Sapesti almeno ove la esangue spoglia,
A me diletta, ove si giace. Ah parla...
[*con impeto a don Guglielmo*]
Tu il dei saper... o questo ferro in seno...

SCENA VI.

Donna Lucinda, Cardenio, e detti.

Luc. La suddita e la figlia il Ciel vi rende.
Gus. Ah mia speranza!..
Enr. Mio tesoro!..
Car. Evviva!
Evviva! Oimè! ritorno adesso in vita.
Luc. Ei mi salvò. Fui dal giardino tratta
Ad onta delle guardie. I varj eventi
Tutti poi narrerò.
Enr. Chiedimi, imponi:
Tutto, o pastore, avrai.
Car. L'esser da voi
Compatito ed amato affè mi basta.
Enr. Ma non basta per me. Tu nella reggia...
Car. Reggia!.. oh che brutto nome!.. oibò oibò:
Nacqui pastor, morir voglio pastore.
Enr. Ci penserò. Gusman, più non mi fugge
Il mio tesoro, e alcun più non mel toglie.
Gus. Nè alcun lo staccherà più dal mio seno.
Enr. Sì, Lucinda io ti tolgo. Ella è regina.
Gus. Signor...
Luc. Che mai?..
Enr. La fede mia deh accetta:
Ecco la destra e il cor, dolce mia sposa.
Luc. Ah! qual termin felice ebber mie pene!
[*si porgono reciprocamente la mano*]
Enr. Al suo giusto martir si lasci Eugenia

Qualche istante anche in braccio; indi la destra
Del fido amico e consiglier Gonzalo
Consoli il suo dolor.

Gon. Quai grazie, o sire!..

Enr. Non più, fedeli miei: meco alla reggia
Tornate omai. Un nuovo re in Enrico
Per opra di Gusmano abbia Navarra
Non debole così qual fu sinora,
Ma de' sudditi suoi forte sostegno.
Alma fedel [*a don Gusmano*]...

Gus. Signor, deh sospendete
Quei che un labbro benigno e un cor clemente
Sciogliér vorria nobili accenti e cari.
Fidai nel Cielo ed in virtù. La guida
Fu sicura così, che giunsi in porto
Senza più paventar d'atra procella.
All'esempio applaudisca ogni bell'alma
Da cui nobil virtù si apprezza e onora.

FINE DELLA TRAGICOMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SUL

DON GUSMANO.

Pochi componimenti teatrali han diritto maggiore del *Don Gusmano* per venir collocati nella nostra Raccolta, se considerar si vogliono gli applausi che ottenne sì in Venezia che in altre principali città dell'Italia. Comparso la prima volta sulle scene di questo teatro così detto di s. Luca nell'autunno del 1788, una strepitosa irruzione a suo favore lo fece vedere fra il detto autunno ed il susseguente carnovale per diciassette sere. Riprodotto quindi in Torino, in Milano, in Bologna ed in altre città ove passò la compagnia comica Perelli, ebbe dappertutto il più fortunato successo, e benchè scorsi ormai sieno ott'anni dacchè gira sui teatri dell'Italia, piace sempre e sempre si replica.

Prima di spiegare il nostro sentimento intorno al merito di questa tragicommedia, crediam necessario il dividere in quattro classi tutti gli autori teatrali. Nella prima collochiamo il breve numero di quelli che scrivono per instruire, correggere e dilettare; nella seconda, meno ristretta, quelli che null'altro contemplano che di farsi un nome fra la repubblica delle lettere; nella terza, sufficientemente copiosa, quelli che ogni loro studio pongono per chiamar gente al teatro; nella quarta infine, più estesa d'ogni altra, quelli che si occupano per mero divertimento. Della prima, seconda e quarta di dette classi ci accaderà di trattarne separatamente in luoghi più opportuni; della

terza, in cui entra l'autore del *Don Gusmano*, ci conviên parlarne qui.

Ordinariamente gli autori di questa classe sono i più fortunati, poichè nulla, o poco almeno, curando eglino i canoni della drammatica, afferrano indistintamente qualunque argomento che vien loro suggerito o dalla storia, o dalla mitologia, o dai romanzi, o dagli aneddoti particolari, lo vestono alla foggia moderna, v'introducono in esso ora la magia dello spettacolo, ora le seducenti idee popolari, ora le circostanze del giorno, e, ciò che più importa pel buon successo, fanno sempre signoreggiare l'attore il più gradito al Pubblico, dimodochè la rappresentazione serve di continuo all'attore, e l'attore quasi mai alla rappresentazione. Quindi ragionevolmente questi autori sono i più premiati, o i più stimolati dagl'impresarj e capo-comici, pei quali un componimento scenico ha tanto più di merito, quanto è più atto a impinguare le loro casse teatrali.

Facendo l'analisi al *Don Gusmano*, scritto espressamente per il celebre Petronio Zanerini, si vedrà quanto il sig. Giuseppe Foppa sia stato rigoroso osservatore del precetto di servire all'attore procurando egli con doppio merito di servire insieme allo spettacoloso coll' incendio d'una casa, col combattimento di molti sgherri e villani, e colla caduta finalmente d'un ponte levatoio da cui si precipita un odiato traditore. Sicuro il detto sig. Foppa per antica e propria esperienza del fortunato evento che avrebbe incontrato sulle scene tanto il protagonista della sua tragicommedia, quanto le accennate situazioni spettacolose, dedicossi tutto per favorire completamente sì l'uno che le altre, ponendo egli a contribuzione perfino la stessa incoerente imbecillità di don Enrico; l'improbabile riconoscimento che a primo colpo d'occhio fa don Gusmano del suo

re, dopo quindici anni che non l'avea veduto, benchè sotto mentite vesti e colla distanza inoltre dalla fanciullezza all'età adulta; il prodigioso passaggio dalla sera alla fitta notte nello spazio di soli sei versi senza alcun intervallo d'atto che lo giustifichi; ed infine la quasi magica operazione di Cardenio d'introdursi nelle stanze segrete di don Florimondo, e di condur via donna Lucinda.

In mezzo a queste ed altre bizzarre idee, che presso il tribunale della severa drammatica sono difetti imperdonabili, e che alla terza classe degli autori teatrali compariran forse bellezze sublimi, non possiam ricusare una dovuta lode al sig. Foppa 1°. per l'invenzione della favola, in cui egli si distingue dalla maggior parte de' poeti celebri di questa classe, non avendo sdegnato Tersicore stessa di portarne l'argomento sulle sue scene (*); 2°. pel felice scioglimento del nodo tragicomico, che lascia partir contento dal teatro ogni tenero spettatore; 3°. finalmente per l'oggetto morale da esso lui contemplato, ch'è quello di far trionfare la virtù, annichilando il vizio; oggetto ch'egli non ha trascurato giammai nelle varie sue composizioni sceniche, e pel quale godiamo ch'egli sia uno tra i pochi scelti dagl'impresarj e capo-comici a intrattenere con nuove rappresentazioni quest'illustre metropoli.

(*) Vedi il *Giornale dei Teatri* anno I, n. I, p. IX.